GIORNALE DELL'ITALIANA LETTERATURA

GIORNALE

DELL' ITALIANA

LETTERATURA

COMPILATO

DA UNA SOCIETA' DI LETTERATI ITALIANI

SOTTO LA DIREZIONE ED A SPESE

DELLI SIGNORI NICCOLO' E GIROLAMO
FRATELLI CONTI DA RIO

T. XLV.

DELLA SERIE INTIERA

SERIE SECONDA

T. XIV.

PADOVA
NELLA TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO
1817.

Lettere sulla filosofia morale dell' ab. Gio: Battista Talia *prof. dell' imperial regia Università di Padova al cav. Ippolito Pindemonte*. Padova, tipografia Bettoni 1817. in 8.°

Non è questa la prima volta che il sig. ab. Talia fa di pubblico dritto i parti del suo ingegno felice, nè la prima che ci procuriamo il piacere di farne onorevol menzione. Ne parlammo con lode e quando dettò le sue bellissime *Annotazioni* a certa dissertazione intorno alla lingua italiana, e quando pubblicò i suoi pensieri sopra l'istituzione letteraria e morale delle crescenti speranze della società, della patria, modestamente intitolati: *Saggio degli studj elementari*. Con lode ci è pur forza parlare delle sue *Lettere sulla filosofia morale* scritte al cav. Ippolito Pindemonte, giacchè seppe mostrarsi eguale sempre a sè stesso, tanto avvolgendosi tra i fiori della ridente letteratura, quanto trattando le spine di severa sofia. Destinato da superiore disposizione a professare morale filosofia in codesta nostra Università, si accinse all' opra con quel fervore ch' è proprio dell' anime che sentono la voce del do-

vere e dell' onore, e ottime lezioni venne per ben due anni leggendo, in cui annodata la dignità delle cose alla chiarezza della dizione, fu di non lieve utilità a' suoi alunni, e di non poco diletto a' suoi uditori. Ma l' egregio professore si avvide che i giovanetti alla sua istruzione affidati aveau pur mestieri di un provvido filo che li guidasse nell' ampio e complicato cammino, giacchè a pochi è dato di cogliere sull' istante quanto v' ha di essenziale e di accessorio in una lezione raccomandata al rapido labbro di un professore; così pel loro maggiore vantaggio, si avvisò di dare alle stampe almeno i germi della scienza morale, riservandosi a svilupparli dalla cattedra nelle forme dovute. Potea in vero dar mano all' impresa così, che il suo scritto offerisse un trattato completo delle dottrine morali; ma nol fece col provvido intendimento, che i giovanetti fossero nella necessità di tenere esercitata la memoria e l' ingegno; e ritornati alle lor case, dai cenni generali del picciolo testo argomentassero i particolari già uditi dal professore, e industremente associando alle idee primarie le secondarie, e nell' ordine dovuto schierandole, in certa guisa venissero a creare di per sè stessi il loro corso scientifico. Lo che quanto giovi ai non mentiti progressi degli studenti, a distinguere coloro che di nuda memoria sono forniti, da

quelli che hanno sortito un ingegno agile e pronto, lo sa chiunque conti un po' di sperienza nell'arte non facile d'istruire la gioventù. Ma se gli è questo il metodo che più torna a vantaggiare gli alunni, non è il più agevole pei precettori, nè possono lusingarsi di adottarlo con vero profitto, se non que' pochi, che signori da vero della facoltà che professano, con occhio sintetico tutta abbraccian la scienza, e separando i principj dalle conseguenze, le teoriche fondamentali dagli ultimi risultamenti, notano ciò che va alla essenza, e offrono il loro quadro, come suol dirsi, a contorni. Ci sembra che il sig. Talia in queste sue lettere abbia colto assai bene nel segno, e speriamo mallevadore del nostro parere il pubblico spassionato e veggente. Otto sono le lettere che spargono i primi semi di questa scienza: sono dirette al cav. Ippolito Pindemonte, vale a dire, all'uomo illustre, in cui vanno di pari passo l'integrità del cuore e l'ampiezza dei lumi; ond'è, che se colla prima avrà assaporate le bellezze di una scienza, ch'è tutta scienza del cuore, coi secondi avrà avuto a compiacersi del ben inteso lavoro dell'ottimo Autore.

La prima lettera, ch'è una specie d'introduzione, ci pare lavorata con assai di magistero, perchè in poche linee trascorre tutta la storia della morale, e fa noti i tanti sistemi dei filosofi

antichi e moderni, i quali a guisa di mal fermi edifizj, un dopo l'altro crollarono. Donde viene sagacemente inferendo, che quantunque la scienza dei nostri doveri sia tale da potersi conoscere coi soli lumi della ragione, pure avuto riguardo alla caligine che le passioni vanno tratto tratto spargendo intorno a lei, pare che non le sia dato di raggiungere con passo fermo e sicuro la meta. E quand'anche per opposte vie e per alpestri dirupi movendo il piede, a quanti versarono sulla scienza dei costumi fosse avvenuto di dirci concordemente la somma dei nostri doveri, la varietà delle opinioni e il diverso cammino tenuto, basterebbero a spargere non so quale dubbiezza in argomento che tanto abbisogna di riposare sopra stabili fondamenti, quanto influisce nella pubblica e privata felicità. E perciò il ch. Autore si rallegra, che sorreggitrice dell'umano intelletto sia la Rivelazione, e che illuminati i filosofi dal raggio benefico di questa figlia del cielo, abbian cangiato il dubbio in certezza. Imperciocchè altra cosa la è andare indagando a tentone in che il retto e l'onesto consista, altro il vederne la sua convenienza colla ragione dopo di avere raccolto da un labbro infallibile in che stia, e sino a dove si estenda. Nè altrimenti ci pare che sieno andate le cose nelle scienze naturali, se però lice il paragone in tanta distanza

di oggetti. Prima che l'osservazione e l'esperienza fossero a' fianchi degli esploratori degli arcani e dei fenomeni della natura, le opinioni si aveano in conto di puri saggi del loro ingegno, mentre restava a sapersi se fossero al vero conformi; e perciò sulla parola di Pitagora niuno ha tenuto per vero il moto della terra, ma tutti (sgombrati i pregiudizj) si arresero alla dottrina del Galileo, perchè l'uno non seppe che dirlo, l'altro si fece a dimostrarlo. Presente il ch. Autore, che il suo parere non troverà grazia presso coloro, i quali tutto accordando alla ragione tengono fermamente che non v'abbia duopo di una face soprannaturale per vedere che cosa deggiamo alla Divinità, a noi stessi ed agli altri; ma se trova che o questa ragione ha sovente errato, o non è stata da tanto da farla da legislatrice, armata della dovuta sanzione, anche quando fu del vero banditrice e ministra, ha egli il torto di riguardar la morale come il massimo benefizio del cielo, siccome quella che pose fine a tutte le fluttuanti opinioni, che astrinse gli uomini all'adempimento dei loro doveri?

La seconda lettera è tutta intesa a far conti i pregi della filosofia morale, a indicare i nomi che le convengono, a determinare gli oggetti di cui si occupa, a far conoscere ciò che ha di proprio e di comune con la metafisica, col gius naturale,

con la teologia morale ec. Tutto va il nostro Autore esponendo con solidità di dottrina, con chiarezza d'idee, e con quella facilità di maniere, ch'è tanto necessaria allo stile didattico. Dove prende a parlare degli oggetti della morale, getta in certa guisa i germi di quanto va sviluppando nelle lettere seguenti, e mostra che a tre riduconsi gli uffizj di questa scienza. In primo luogo dee stabilire una regola, a cui tutti si riferiscano gli umani costumi, regola che muove dalla stessa natura dell'uomo guardato nelle sue relazioni con sè stesso, cogli altri, con Dio. Secondo che le incombe di dirigere codeste azioni ad uno scopo universale, e mostra che questo scopo non istà nei piaceri della vita, nell'utile, nella pubblica estimazione, nel timore delle pene o nelle attrattive dei premj terreni, nella virtù ec. Terzo che egli è delle sue parti il far noti i mezzi che meglio conducono alla conoscenza della norma delle nostre azioni, e del fine cui deggiam tendere. Quando poi fissa i caratteri e lo scopo della morale posta al paragone dell'altre, così addita il genere prossimo e la differenza ultima, direbbero i loici, che sembra di toccare con mano i limiti, dai quali essenzialmente è circoscritta. Ma sopra tutto ci piace di tener dietro alla linea ch'egli ha tirata raffrontando la morale col gius di natura, e per farlo nella guisa migliore recheremo

le sue stesse parole. »Ma se queste relazioni ha
»la morale filosofia con la metafisica, ne ha pure
»d'assai strette con quella scienza, che natural
»diritto si nomina. Perchè sono fondate ambedue
»sopra le tre relazioni alla natura nostra essen-
»ziali. Se non che differiscono in questo, che il
»gius naturale tragge da quelle ordinatamente la
»serie dei diritti e delle obbligazioni che all'uo-
»mo competono; mentre la morale, alle obbliga-
»zioni sole arrestandosi, dirige la volontà nel pra-
»tico loro adempimento. Posti pertanto quei tre
»sommi attributi dell'uomo che il fanno indivi-
»duo, sociale e religioso, volgesi subito ad or-
»dinar le potenze di lui alla pratica degl'impor-
»tantissimi uffizj che da essi attributi derivano».

Nelle tre lettere susseguenti entra a parlare di proposito delle relazioni che ha l'uomo con sè stesso, cogli altri e con Dio, e quinci della triplice serie dei doveri che ne lo stringono. Guarda la cosa sotto tutti gli aspetti, e se nulla vi ha di nuovo in argomento trattato le mille volte, l'Autore sa farsi leggere con molto interesse, atteso l'ordine e la perspicuità con cui va svolgendo quelle dottrine: *tantum series junctura-que pollet, tantum de medio sumtis accedit honoris*. Forse taluno potrebbe farsi a chiedere, perchè non abbia cominciato dalle nostre relazioni, e quinci dai nostri doveri con Dio, per

poi discendere a ciò che deggiamo a noi stessi ed agli altri, come dai più si costuma. Ma il nostro Autore potrà farsi scudo con l'autorità del Genovesi, il quale nelle sue *Meditazioni filosofiche* tenne la stessa via, e più lo potrà appellandosi alla natura stessa della cosa, mentre non ci è dato di salire al cielo che dando un guardo alla terra, di vedere quali siamo in faccia l'Autore dei nostri giorni prima di aver conosciuta la nostra contingenza, il nostro nulla.

La sesta, la settima e l'ottava lettera sono consecrate a sviluppare i germi sparsi nella seconda, cioè mostrare in che precisamente consista quel triplice oggetto della morale filosofia *d'imporre una regola, di proporre un fine agli umani costumi, e d'insegnare i mezzi che meglio servono per osservare la regola prescritta, e per conseguire il fine proposto*. Quanto alla regola non dubita di asserire ch'ella è riposta nell'adempimento dei doveri che dalle tre relazioni prefate risultano, lo che va a costituire la virtù. Disamina quinci quali e quante sieno le opinioni dei principali filosofi antichi e moderni intorno alla virtù, e fattosi a definirla, e stabilito com'ella sia difficile e rara attese le lottanti nostre affezioni, passa a trattare della felicità, ch'è il vero fine degli umani costumi. Qui pure annovera le diverse opinioni degli Epicurei, degli Stoici intorno

alla felicità, e provato che non consista nella voluttà dei primi, nell'austera virtù dei secondi, crede di poter sostenere, ch'ella stia *nel perfetto piacere*, ossia *nell'amichevole congiungimento del piacere insieme e della virtù*, componendo così in una, e saggiamente contemperando le due contrarie opinioni degli Stoici e degli Epicurei. Per ultimo parla diffusamente dei mezzi che possono agevolarci l'osservanza della regola e il conseguimento del fine, l'uno e l'altra proposti dalla morale, e trova questi mezzi possenti *nella correzione delle opinioni*, *nel governo delle passioni*, *nel regolamento delle azioni*.

Qui ha fine la dotta operetta, ma non han fine le nostre lodi, e non l'hanno atteso il pregio non comune del chiar. Autore di tutto dire nelle forme più acconcie, e di combinare una certa severità filosofica con uno stile che sempre ha le tinte delle idee che dipinge, e dove è rapido e preciso, dove fiorito e pittoresco, sempre puro e castigato. E perchè non vogliamo che alcuno creda le nostre lodi o esagerate, od infinte, ci piace di riferir qualche tratto, in cui l'Autore fa piena guarentigia di quanto asseriamo. Per conto delle cose rapidamente annunziate, abbia luogo quel passo della sua prima lettera, in cui pone sott' occhio i principali sistemi della morale; e per riguardo ai tocchi eloquenti e fio-

riti, serva di esempio lo squarcio, in cui nella lettera quarta pone il selvaggio a rincontro dell'uomo annodato a' suoi simili coi vincoli della civil società, onde mostrare, che questo e non quello, è lo stato a cui fummo destinati dal provvido Autore dei nostri giorni.

I. *Sistemi degli antichi intorno alla morale.*

»Perchè a toccar degli antichi, vedete Socra»te, che primo insegnò agli uomini poter la mo»rale esser una scienza, non aver presi ad esame »i varj di lei subbietti, se non a norma delle op»portunità che gli veniva offerendo la conversa»zione coi suoi discepoli o coi sofisti; il che è »cagione che non possa trarsi dagl'insegnamenti »suoi un ordinato sistema: vedete Platone, avere »involte le dottrine morali ora fra gli ordini d'u»na ideale repubblica, ora fra gli statuti d'una »legislazione non irreprensibile, ora fra le astra»zioni d'una sottil metafisica, e sempre ne' tar»di rivolgimenti del ragionare conversativo; filo»sofo per altro mirabilissimo per l'altezza de' suoi »concetti, e pei lumi di quella sua natural teo»logia: vedete Aristotile, rimovendo dall'etica »ogni relazione dell'uomo con Dio, e vietando »all'umana vista di oltrepassare i confini della »presente esistenza, aver privato de' loro motivi »e fini migliori le umane azioni, e ridotta la mo»rale ad essere un'arida terra, non racconsolata

» dalle rugiade del cielo. Che diremo poi d'Epi-
» curo, che pose in seggio il piacere, e a quello
» condusse, siccome ad ultimo fine, ogni atto
» umano, e sino i più gravi e virtuosi; onde scan-
» dalezzavasi Cicerone, ch'egli avesse tratta la vo-
» luttà in mezzo alle virtù, quasi meretrice in una
» compagnia di matrone? sistema, che a dirvi il
» vero, non tanto parmi fallace, perchè collochi
» il piacere a scopo del viver nostro, quanto per-
» chè pone un piacere non definito abbastanza,
» nè abbastanza nobile e puro, e piuttosto ragio-
» nevole ne' suoi usi, che lodevole nella sua scel-
» ta. Che direm di Zenone e de' suoi discepoli,
» che in faccia al ridente simulacro del piacere
» tenevano alzata la sparuta immagine di quella
» loro virtù, e vi attraevano gli sguardi di molti?
» Al quale proposito, se taluno stupisse che gli
» Stoici avessero tanto grido, parmi, voi subito
» rispondereste, sentir poco avanti nell'umano in-
» gegno chi non s'avvede che la singolarità di
» quella stoica virtù, e la sua somma difficoltà gli
» animi eccitava a raggiungerla. Del resto vuol
» essere, o m'inganno, sopra le altre stimata una
» morale ch'eccede solo nel bene, e a cui non
» occorre per esser ottima, fuor solamente una
» maggiore morbidezza di modi e una maggiore
» elevazione di fini. Che certo, se in luogo di
» quella insensibilità che ella suppone nell'uomo

»ponesse una modesta rassegnazione, e in luogo
»di propor la virtù come sommo bene, la pro-
»ponesse come il più efficace mezzo di ottener
»quello, sarebbe da dirsi una perfetta sapienza.
»E ne sarieno rimosse quelle inettissime conse-
»guenze, che facetamente deridea Marco Tullio
»nell'orazione a favor di Murena.

»Ma Platone, Aristotile, Zenone ed Epicuro,
»avvegnachè nessuno separatamente tratti in tutta
»la sua estensione la scienza morale, congiunti
»insieme comprendono tutto ciò che in via di
»ragione può riferirsi all'umana vita. Quindi non
»è stupore, se dopo di loro nessun sistema ideos-
»si, il quale o nell'uno, o nell'altro di quelli
»non possa ridursi: e vera è quella osservazione
»che i moderni filosofi siensi accostati assai agli
»antichi, e non esser raro o difficile in tale o
»tal altro di essi salutare or Platone, or Aristo-
»tile, or Epicuro, or Zenone. Per la medesima
»cagione è palese, come da queste varie scuole
»la setta uscisse degli Eclettici, che le diverse
»dottrine componevano in una ec. ec.».

II. *Confronto fra l'uomo selvaggio e socievole*.

»Seguite meco di grazia, cortese amico, cogli
»occhi della fantasia cotesto picciol selvaggio.
»Vedetelo imbrattato da mille sozzure, che dal
»terreno riceve, con una pelle abbronzata e ru-
»vida, che non tarderà a coprirsi di pelo irsuto,

» con lunghissime unghie, divenute arme terribi-
» li, le quali più ad una fiera il fan simile che
» ad un uomo, con capelli, che cadendogli di-
» nanzi dalla fronte rendono spaventevole il volto,
» con occhi arditi e pieni d'una truce ferocia,
» che nessun umano sentimento ha mai piegati a
» dolcezza, con un aspetto in fine atto a destar
» paura e ribrezzo in chiunque il mira. Narrasi,
» che per tale maniera di brutale esistenza a gran
» mole crescessero quegli antichi giganti, de' quali
» la storia e le favole parlano ancora con racca-
» priccio ».

» Or è egli questo lo stato di perfezione per
» la macchina dell'uman corpo, di così belle pre-
» rogative fornita? Follia sarebbe il pensarlo. Ma
» vediamo un poco per lo contrario tali degradati
» esseri venir deponendo a poco a poco la rug-
» gine della selvatichezza, e acquistar quel decoro
» e quell'avvenenza, a cui son nati. Osserviamoli
» con Gio: Battista Vico, quando o spaventati dal
» fracasso di un fulmine, o da altro straordinario
» fenomeno, corrono a nascondersi entro a qual-
» che caverna. Di là paurosi non escono, che o
» per trarvi seco quell'ente simile a loro, da cui
» avere conforto alla lor solitudine, o a quando
» a quando per procacciarsi il vitto. E già van
» diradando d'alberi il bosco che li circonda, e
» co' tronchi, e co' rami vansi formando un meno

» umido e men disagiato ricovero. I figli che ge-
» nerano, non li abbandonano più all'inclemenza
» della terra e del cielo, ma se gli tengono guar-
» dati presso di sè. Questi dal canto loro, cre-
» sciuti che sieno, morir vedendo i lor padri, non
» gli lasciano esposti alla voracità de' corvi e de-
» gli avvoltoi, ma dentro terra gli seppelliscono;
» e sacro diviene per essi quel terreno che dalle
» ossa è abitato di chi diede loro la vita. Vo-
» gliono alcuni che da questo uffizio del seppel-
» lire abbia preso veramente principio la umani-
» tà; e tal credenza stabiliscono con la etimologia
» della voce *humanitas* dei latini, la quale deri-
» va, dicono, da *humus*, terra, da cui *humarī*,
» che val seppellire.

» Comunque ciò sia, che l'etimologie dei vo-
» caboli più sono acconcie a farvi sopra dei bei
» lavori d'ingegno, di quel che a trarne sicure
» notizie di fatti storici, egli è certo però che il
» fermarsi in un determinato luogo dà origine a
» molti utili ritrovamenti e progressi del vivere.
» S'imprende allora a trapiantare nel vicino ter-
» reno que' vegetabili che servono al nutrimento,
» onde ha nascita l'agricoltura madre delle mag-
» giori utilità. Allora un qualche ozio rimanendo
» dalle fatiche si dà opera anche al governo dei
» corpi, e se ne astergono le lordure, se ne re-
» cide quanto ingombra le naturali fattezze, e di

» vesti si coprono atte a difendersi dalle molestie » del clima. Acquista l'uomo il naturale suo a» spetto, e si pone in possesso di quella dignità » che il fa superiore a tutti gli altri animali. Or » chi negherà che sia questo lo stato, a cui de» stinalo la natura, anzichè quello di fiera selva» tica, se pur è vero, che in tutte le sue opere » ami la natura di conseguire que' fini, a' qual » con sì idonee disposizioni indirizzale? ec. ec. ».

Veduto, per così dire, in profilo il plausibile lavoro del nostro Autore, dovremmo far qualche cenno della non meno dotta appendice che vi sta da presso, nella quale va maestrevolmente svolgendo i sistemi di due celebri italiani, cioè di Gio: Battista Vico e del P. Jacopo Stellini, onde mostrare coi fatti alla mano di quanta lunghezza sieno, e quanto involte nelle difficoltà di un'astrusa metafisica le ricerche intorno all'origine e al progresso degli umani costumi, come indicò nella seconda delle sue lettere. Ma poichè ci converrebbe dare l'estratto di un estratto in argomento di sua natura arduo e severo, così invitiamo i nostri lettori a leggerlo, a meditarlo da per sè stessi, ben certi che avranno un nuovo argomento della somma attitudine del nostro Autore. Tutti ben sanno di qual tempra sieno le opere del Vico e dello Stellini, come entrambi abbondino di certe forme che di molto si sco-

stano dalla maniera comune di vedere e di esprimersi. Eppure il nostro professore seppe raggiungerli a volo, ed ha la compiacenza di aver rese così umane delle dottrine astratte ed oscure, che i più schivi della fatica, i meno accostumati al ragionare scabro e severo, possono porvi l'occhio senza ritrarlo atterriti. Chiede ai lettori, che gli si accordi di dettar poche linee per offerir qualche idea del famoso quadro di Condorcet; ma il chiede per far conoscere quanto falso e mostruoso sia il sistema della *perfettibilità* umana sotto la penna di un filosofo, che sognò giunta l'epoca della comune felicità, quando i popoli, raggirati dai demagoghi e dagli empj, rovesciavano troni ed altari, ed erano in rivoltosa nimistà colla terra e col cielo.

Tragedie di Salvadore Scuderi. Catania. Dalla Stamperia dell'Università 1816. in 8.°

Dai pochi cenni che stanno in fronte al volumetto stampato con qualche eleganza, ci viene di raccogliere, che le tragedie del sig. Scuderi furono composte *negli anni che scorsero dal* 1803 *fino al* 1807; che il giovane Autore non calzerà in avvenire il coturno, giacchè »addetto »ad istruire la studiosa gioventù ne' più interes-